

A close-up photograph of a typewriter's carriage mechanism, showing several metal typebars and a ruler at the top. The text is printed on a white sheet of paper placed over the typewriter.

Elio Veltri

Non e' un paese per onesti.

Storia e storie di socialisti perbene

FALSOPIANO

C'era un paese che si reggeva sull'illecito. Non che mancassero le leggi, né che il sistema politico non fosse basato su principi che tutti più o meno dicevano di condividere. Ma questo sistema, articolato su un gran numero di centri di potere, aveva bisogno di mezzi finanziari smisurati (ne aveva bisogno perché quando ci si abitua a disporre di molti soldi non si è più capaci di concepire la vita in altro modo) e questi mezzi si potevano avere solo illecitamente cioè chiedendoli a chi li aveva, in cambio di favori illeciti.

(...) Così tutte le forme d'illecito, da quelle più sornione a quelle più feroci si saldavano in un sistema che aveva una sua stabilità e compattezza e coerenza e nel quale moltissime persone potevano trovare il loro vantaggio pratico senza perdere il vantaggio morale di sentirsi con la coscienza a posto. Avrebbero potuto dunque dirsi unanimemente felici, gli abitanti di quel paese, non fosse stato per una pur sempre numerosa categoria di cittadini cui non si sapeva quale ruolo attribuire: gli onesti. Erano costoro onesti non per qualche speciale ragione (non potevano richiamarsi a grandi principi, né patriottici né sociali né religiosi, che non avevano più corso), erano onesti per abitudine mentale, condizionamento caratteriale, tic nervoso. (...)
In quel paese di gente che si sentiva sempre con la coscienza a posto loro erano i soli a farsi sempre degli scrupoli, a chiedersi ogni momento cosa avrebbero dovuto fare.

Da *Apologo sull'onestà nel paese dei corrotti* di Italo Calvino, "Repubblica", 15 marzo 1980, e in *Romanzi e racconti, volume terzo*, Mondadori, 1994.

EDIZIONI

FALSOPIANO

Elio Veltri

Non e' un paese per onesti.
Storia e storie di socialisti perbene

prefazione di Carlo Rossella
postfazione di Vittorio Emiliani

Ringrazio Paolo Gatti, Piera Viola, Loretta Crispi, Nicoletta Miglionico, Sandra Sangalli. Silvio Pieretti, Isa Molina, Edmondo Tito, Alfredo Terrone per la collaborazione di segreteria in Comune, in Consiglio regionale, in Parlamento.

Ricordo Giovanni Astengo, Franco Maurici e Alberto Predieri e ringrazio Giuseppe Campos Venuti e i collaboratori Federico Oliva, Alberto Arecchi, Marco Chiolini e Alberto Gabba per la passione con la quale hanno lavorato alla redazione del Piano regolatore, con un impegno che è andato ben oltre il rapporto professionale con l'amministrazione.

Ricordo Claudio Greppi e ringrazio Carlo Rossella, Giampiero Gramaglia, Elysa Fazzino e Lucia Mazzarino per l'impegno nella redazione del periodico *Pavia* recapitato a tutte le famiglie pavesi.

Ringrazio i dipendenti del Comune che hanno collaborato e hanno fatto il loro dovere.

Dedico questo libro ai miei nipoti Margherita, Marco, Leonardo e Bianca.

Loro sono il futuro.

Per le immagini, l'autore e l'editore ringraziano lo Studio Chiolini, Agostino Brambilla, Peppino Broglia e Cilo Muggetti.

Le due giunte Veltri:

1973-1980: Elio Veltri (Psi), Angelo Russo (Pci), Graziano Lissandrin (Pci), Carla Torselli (Pci), Angelo Biancardi (Psi), Giovanni Vaccari (Psi), Aiace Astori (Psdi), Benigno Cantoni (Psdi), Armando Massara (cattolico indipendente).

Russo, vice sindaco, ha sostituito Pier Luigi Marchesotti, Massara, Antonio Montesanti. Astori subentra a Ernesto Aleati, mentre Torselli a Renato Grossi, tutti assessori fino all'approvazione del primo bilancio.

1978-1980: Elio Veltri, Giancarlo Mazza (Pci), Graziano Lissandrin (Pci), Franz Brunetti (Pci), Federico Oliva (Pci), Giorgio Cambieri (Psi), Benigno Cantoni (Psi), Giuseppe Cerri (Psdi), Michele Villani (Psdi).

Dopo pochi mesi Carla Torselli subentra a Mazza, Renato Cebrelli a Lissandrin e Vincenzo Lista a Cambieri.

Introduzione	p. 9
Prefazione di Carlo Rossella	p. 11
<i>Sindaco per caso</i>	p. 13
<i>Tilde</i>	p. 17
<i>Le mani sulla città</i>	p. 22
<i>Il Piano a Vancouver</i>	p. 29
<i>Orvieto e Pavia</i>	p. 48
<i>Pavia: città di provincia a chi?</i>	p. 53
<i>La burocrazia e un segretario</i>	p. 61
<i>L'abbandono del PSI</i>	p. 66
<i>Conoscere e partecipare</i>	p. 73
<i>L'acustica non c'entra niente</i>	p. 83
<i>Crisi, Servizi e Partecipazione</i>	p. 94
<i>La scuola al primo posto</i>	p. 104
<i>Fine legislatura e voto</i>	p. 117
<i>Il cemento non perdona</i>	p. 127
<i>Lettere e Incontri</i>	p. 137
<i>Sangue sporco</i>	p. 168
<i>Cliniche d'oro</i>	p. 183
<i>Dal Comune al Parlamento: un percorso a ritroso</i>	p. 202
<i>Fai quel che devi, accada quel che può</i>	p. 227
Postfazione di Vittorio Emiliani	p. 245
<i>Documenti</i>	p. 249
Indice dei nomi	p. 305



Sala mensa Necchi, 20 novembre 1974. Concerto dell'Orchestra della Scala diretta da Claudio Abbado. In prima fila, da sinistra: Paolo Grassi, Elio Veltri, Aiace Astori e Tilde Veltri.

Introduzione

di Elio Veltri

Avrei dovuto scrivere *Non è un paese per onesti. Storia e storie di socialisti perbene* subito dopo aver abbandonato la carica di sindaco di Pavia. Andai da Camilla Cederna per chiedere consigli e le raccontai alcuni episodi che la interessarono molto. Poi mi disse: «Caro Elio, devi scriverlo». E io: «Camilla, non so se so scrivere un libro. Non l'ho mai fatto». Lei mi rassicurò: «Scrivi più che puoi. Poi lo aggiusto io».

Ero molto contento per l'incoraggiamento e l'aiuto di una grande giornalista come lei. Ma poi, preso dall'attività frenetica in Consiglio Regionale, pensai che fosse più utile occuparmi degli scandali, dell'illegalità e della corruzione che si espandevano a macchia d'olio. E così scrissi *Milano degli scandali* con Gianni Barbacetto e poi, a seguire, tutti gli altri. Ma questa volta le case editrici che hanno via via pubblicato i miei libri precedenti non mi hanno voluto seguire. Perciò ringrazio Falsopiano e i suoi animatori Davide e Roberto per avere accolto la mia richiesta e anche per l'impegno profuso per realizzare questo volume.

Venendo ai contenuti devo dire che dagli anni Settanta le cose sono solo peggiorate: oggi la Corruzione, l'Evasione fiscale, l'Esportazione di Capitali, il Riciclaggio, l'Economia mafiosa, sono facce della stessa medaglia. L'Europa, inoltre, senza la quale i singoli paesi sono impotenti davanti a questi cancri, da grande speranza si sta trasformando in un incubo, anche a causa della mediocrità dei dirigenti che la guidano e per la mancanza di consapevolezza dell'urgenza dei problemi. Capitali e delitti si sono globalizzati mentre il Diritto e gli apparati di prevenzione e repressione sono imprigionati all'interno delle frontiere.

In questo libro racconto la mia esperienza di militante del Partito

Socialista, guidato da Pietro Nenni e da Craxi, di consigliere comunale di Pavia e capogruppo negli anni Sessanta: anni di grandi speculazioni edilizie e quindi di rendite immobiliari, dei primi sventramenti nel centro storico, dell'assenza di servizi, le battaglie condotte nel partito e in consiglio comunale per limitare i danni di questo stato di cose. Discussioni continue, sempre nel merito dei problemi della città. Il progetto che avevamo elaborato era chiaro e preciso: blocco dell'espansione della città e approvazione del nuovo Piano Regolatore, ovvero una misura che prevedesse la salvaguardia dell'ambiente e del territorio e uno stop convinto al consumo di suolo; realizzazione dei servizi sociali collettivi e alla persona; limitazione del traffico nel centro storico; partecipazione popolare, attraverso la ripresa dell'attività dei quartieri, dotati di poteri, e la realizzazione di forme di autogestione dei servizi; ascolto obbligatorio dei sindacati, dei consigli di fabbrica e delle associazioni di categoria. Nessun provvedimento amministrativo importante avrebbe potuto essere approvato dal Consiglio comunale senza passare prima al vaglio dei soggetti della partecipazione. Impegno prima assunto e poi mantenuto. Anche perché eravamo consapevoli che sarebbe stato possibile tagliare le unghie aguzze della rendita fondiaria, edilizia e finanziaria, solo con il sostegno di un'intensa e consapevole partecipazione popolare. Il sogno è diventato realtà con l'impegno degli eletti e la costituzione della giunta di sinistra (Socialisti, Socialdemocratici e Comunisti), la seconda, in Lombardia, dopo Mantova. I socialisti, dal 1964 al 1970, avevano guidato due amministrazioni con i sindaci Vaccari e Biancardi, che più tardi sarebbero entrati nella giunta presieduta da me. A loro non era riuscito nemmeno di nominare gli urbanisti per la revisione del vecchio PRG che prevedeva una espansione folle della città. La giunta Vaccari aveva subito crisi continue e Biancardi, dopo dieci mesi, si era dimesso. Era evidente che le ragioni erano politiche, legate all'alleanza con la Dc e al contrasto sugli interessi in gioco. In quella stagione i socialisti pavesi sono stati protagonisti convinti di programmi innovativi e di una gestione efficiente e rapida che sembrava impossibile in una pubblica amministrazione. Erano bastati pochi mesi di lavoro per consolidare la giunta e mettere Pavia sotto i riflettori del nostro e di altri paesi europei.

Prefazione

di Carlo Rossella

Elio Veltri è una mia vecchia amicizia, sin dai tempi dell'università e della politica universitaria. Non siamo mai stati dalla stessa parte. Lui ha sempre militato nella corrente lombardiana del partito socialista, io invece, prima nell'Ugi (Unione goliardica italiana) di ispirazione socialista e comunista e poi direttamente nel PCI.

Ma una cosa debbo dire: le nostre idee, pur militando in organizzazioni diverse, sono state sempre molto vicine. Di Elio Veltri non posso dimenticare una cosa: Congresso del PCI di Pavia agli inizi del compromesso storico. Presidente l'austero senatore Perna, un funzionario della *Langue du bois*, molto simile al cliché dell'apparatchik sovietico. Discussione sul compromesso storico. Ovviamente tutti a favore, tranne me. Mi alzo, vado al microfono, dico le mie idee, avverse alla linea. Termino. Silenzio. Un solo applauso in sala: Elio Veltri, allora sindaco.

Non potrò mai dimenticare questa manifestazione di stima e di affetto da parte di Elio. Ebbi a collaborare con lui quando era sindaco di Pavia. Non era un personaggio facile da trattare, del resto gli uomini intelligenti e interessanti hanno spesso un carattere spigoloso. E Veltri lo aveva. Con i miei compagni comunisti non andava troppo d'accordo, ma comunque fu il miglior sindaco di Pavia che mi possa ricordare. Con lui e con il suo attivismo nazionale ed internazionale Pavia ebbe un periodo di notorietà e di fulgore. I media andavano e venivano dalle rive del Ticino per occuparsi degli avvenimenti, non solo politici ma anche culturali che avvenivano nella città. Il teatro Fraschini, grazie a un'intesa con l'indimenticabile Paolo Grassi e all'attivismo di due giovani come Rivolta e Teoldi, visse con Veltri una stagione davvero felice. Ricordo una visita del Ministro della Cultura dell'Unione Sovietica, la si-

gnora Ekaterina Furtseva. A lei fu dedicata una serata al Fraschini col balletto della Scala. Donna elegante, affascinante, “era stata l’amante di Stalin”. Andò via a malincuore da Pavia, una città che grazie a Veltri diede in quella serata il meglio di sé. Ma al di là dei russi era un viavai di personaggi internazionali, fra cui ricordo l’allora dirigente del partito socialista spagnolo Felipe Gonzales ancora in esilio. I fratelli Panagulis dirigenti dell’opposizione greca. Veltri andava in Francia e parlava in manifestazioni pubbliche con il segretario dei socialisti francesi Mitterrand e con Michel Rocard, uno dei dirigenti più autorevoli. Dopo Veltri, Pavia è uscita dalla scena. Ci sono stati dei bravi amministratori, forniti dal PCI, ma Veltri resta unico nella memoria di quei tempi, che di fronte alla modestia della politica comunale di oggi appaiono lontani anni luce. Una volta, votando alle comunali, e Veltri non era più né sindaco né candidato, scrissi sulla scheda, per sfregio, “Viva Veltri”. Ovviamente non servì a nulla, ma ebbi una grande soddisfazione personale.

Sindaco per caso

Non avevo mai pensato di fare il sindaco, anche se ero stato eletto consigliere comunale nel 1964. Fui scelto come candidato a presiedere una giunta di sinistra perché nei dieci anni precedenti avevo condotto molte battaglie, ero sgradito ai palazzinari, avevo 35 anni e non avevo voluto mai collaborare con la DC. Fui eletto il 23 gennaio del 1973 con 18 voti su 40 e quindi sindaco di minoranza, destinato a durare lo spazio di un mattino. L'elezione di un calabrese, l'aula del Mezzabarba, magnifico palazzo settecentesco sede del comune, l'accolse con curiosità mista a meraviglia. "La Provincia Pavese", quotidiano locale con oltre un secolo di vita, allora proprietà Boerchio, il 24 Gennaio titolò a otto colonne in prima pagina "Veltri Sindaco". Con me finiva l'epoca delle giunte centriste e di centro sinistra.

Appena eletto, iniziai a lavorare occupando la stanza del primo cittadino. Fui subito denunciato alla procura della Repubblica per "abuso" di ufficio, in senso letterale: perché non avevo ancora giurato nelle mani del Prefetto. Mi chiamò il Procuratore della Repubblica e mi consigliò di lasciare quella sistemazione e di trasferirmi in un'altra stanza, questo in attesa del giuramento. Cosa che feci subito. Era una stanzetta vuota di due metri quadrati con un telefono. Mi ospitò fino all'elezione della giunta: la seconda di sinistra in Lombardia dopo Mantova, però in quel caso con un voto di maggioranza.

La burocrazia comunale era incredula, divisa e in attesa. La città che iniziammo a governare nel mese di febbraio contava 88.600 abitanti (ora sono 70.000) pochi servizi e una caterva di case vuote. L'industria, guidata dalla Necchi, 5000 operai e più di 500 impiegati, era ancora solida ma mostrava segnali di crisi all'orizzonte. Per vincere la scommessa di governare, battendo la feroce speculazione edilizia di

quegli anni, facendo del comune un'istituzione di riferimento e di autogoverno, erano necessarie in tempi brevi alcune riforme: la nomina degli urbanisti e un avvio rapido della revisione del Piano regolatore; il vincolo sulle aree agricole e verdi ancora esistenti prima che fossero coperte di cemento e la salvaguardia assoluta del Centro Storico; la realizzazione, contestuale alla approvazione degli strumenti di programmazione del territorio, dei servizi essenziali, a cominciare dalle scuole e dalla cultura; l'integrazione della città con l'università e approvazione di una convenzione che ne stabilisse i contenuti; poi, non ultima, l'inizio di una stagione di partecipazione popolare, senza la quale, come tutte le altre nei dieci anni precedenti, la giunta sarebbe naufragata.

Paolo Gatti, amico e segretario che dopo quarant'anni ringrazio ancora per la dedizione e per aver rinunciato alla sua passione, il calcio, mi consegnava ogni settimana un calendario in bella calligrafia che prevedeva: due giunte alla settimana, ricevimento dei cittadini sabato e mercoledì, consiglio comunale ogni sette giorni con eccezioni frequenti, anche ogni tre giorni. Riunioni che iniziavano alle 21 e non terminavano mai prima della due di notte. E poi: comitati e assemblee di quartiere, sindacati e consigli di fabbrica, consigli scolastici e comitati di gestione dei servizi, associazioni di categoria (industriali, commercianti e artigiani).

Confesso di aver sempre provato antipatia, forse dovuta a un po' di invidia, per quelli che riuscivano a ricoprire più incarichi contemporaneamente e a fare più cose insieme, come e più di Napoleone. Io sono riuscito a fare solo il sindaco con un impegno a tempo pieno e rinunciando alla mia professione.

Quello di sindaco è il più impegnativo e gratificante dei compiti. E sbagliano quanti si avventurano senza l'esperienza di un discreto tirocinio in consiglio comunale, o peggio, in città che non conoscono. Quando mi è stato proposto di candidarmi in altre città, come per esempio a Messina, ho sempre rifiutato.

Ricordo che durante i lavori della costruzione del depuratore di Pavia, uno dei primi realizzati in Italia e in tempi rapidissimi, un

architetto che era prigioniero di contraddittori accessi di amore-odio nei miei confronti e dell'amministrazione, presentò un esposto alla magistratura nel quale metteva in discussione il progetto del depuratore che, a suo dire, provocava un forte aumento dei costi di costruzione e di gestione. La procura aveva aperto un fascicolo e la presenza in comune del capo della squadra di polizia giudiziaria, maresciallo Fusco, per ritirare i documenti, ne era la conferma. Chiesi allora come procedesse il lavoro dei magistrati.

«Signor sindaco, perché si preoccupa? Tanto lei non c'entra».

«Vuole scherzare? Se mi arrestano l'assessore devo suicidarmi».

L'esposto finì archiviato senza nemmeno una comunicazione giudiziaria o un semplice interrogatorio. Cito l'episodio perché ho sempre sostenuto che al di là dei singoli casi e delle responsabilità settoriali degli assessori, di quanto, nel bene e nel male, è stato realizzato dalle mie amministrazioni, nella prima e seconda legislatura, nel corso della quale mi sono dimesso, sono responsabile io.



Elio e Tilde.

Tilde

Siviglia, una sera del mese di Novembre del 2013 nella “Carboneria”, un locale popolare, pieno di gente che si diverte e guarda due ballerini che si esibiscono in un flamenco autentico. Tilde e io con tutta la squadra: Clotilde, Patricia, Agamennone, Giancarlo, Paola, Margherita, Marco e Leonardo, festeggiamo il 50° anniversario di matrimonio grazie a un viaggio che i miei figli hanno organizzato per noi. Un applauso segue l’arrivo di un cameriere con in mano una piccola torta con sopra un “50” in plastica. Nessuno ci conosceva, ma tutti avevano intuito. E il cameriere mi chiese: «Tantos años con la misma mujer?».

Tilde l’ho conosciuta a Longobardi davanti alla villa di mio nonno materno Roberto, a due passi dal mare. Quel giorno, il 18 agosto del 1955, ero sceso dal paese che si trova a 300 metri sul livello del mare, sulla costa tirrenica, a mezza strada tra Praia a Mare e Reggio Calabria. Nel centro allora vivevano circa 2000 persone. Ma con il passare degli anni, a causa dell’emigrazione in tutti i continenti e la cementificazione della marina, si è svuotato, tanto da sembrare un paese fantasma. Don Ciccio Miceli, parroco per molti anni e avversario politico di mio padre Agamennone, in poche righe lo descrive così: «poche case abbarbicate come gramigna, su di un contrafforte di Monte Cocuzzo, con la strada principale, la via Indipendenza, di vecchio sapore carbonaro, posta a tale dislivello per cui quando nevicava “ai cavi” il quartiere più alto, spesso fa buon tempo ai “pioppi”, il rione più basso. Un paesaggio fantastico che ti cambia ad ogni svolta lungo le viuzze collinari o le piste montane; il tutto sullo sfondo delle isolette dello Stromboli tra la dolce sagoma di Capo Vaticano e le evanescenze del Palinuro o della mole immensa del lontano Mongibello, brillante di nevi nella sua cima alta e fumosa...».

In genere i quattro chilometri di strada, che diventavano due seguendo le scorciatoie che conoscevo a memoria, da bambino li facevo a piedi.

La vidi, bellissima, subito dopo aver imboccato il vialetto che porta alla casa. Due grandi occhi azzurri acquamarina, sereni. Capelli castano scuro e un viso sorridente e solare. Quell’estate riscuoteva grande successo, *Maruzzella*, la canzone di Carosone “te miso dinta l’uocchie

o mare”. Sì, anche Tilde aveva negli occhi il mare.

Tornato in paese, qualche ora dopo, sono corso da un mio amico sarto, Settimio, fratello di Sina, con il cuore in gola.

«Settì, aiu canusciuto na guagliuna. Tene sidici anni, ma spusu»

«Si pazzu. Tieni 17 anni. Chi cunti!».

Settimio era scettico, ma oramai avevo deciso: me la sarei sposata. Tilde era ospite nella casa di mio nonno perché il padre Ottavio era amico e collega in banca a Vibo Valentia di mio zio Cesare, fratello di mia madre, figlio unico maschio, il quale trascorreva le vacanze estive nella casa di nonno Roberto.

Nei giorni successivi trovavo tutte le scuse per andare da mio nonno e vederla. E ogni giorno mi sembrava più bella. Per stare un po' insieme mettevamo dei dischi e ballavamo, con la scusa della musica, tenendo in braccio mia cugina Maria, che aveva un anno. Tilde aveva conquistato altri amici, più grandi di me, che incontravo d'estate, qualcuno già laureato. Anche loro sensibili al fascino della semplicità. Uno di loro, Ugo, un giorno se ne uscì con un'espressione che ricordo ancora: “sembra lino lavato”.

Il giorno in cui sarebbe ripartita per Vibo riuscii a parlarle da solo dieci minuti. Ero intimidito. Non sapevo da dove cominciare.

«Ma tu hai capito?» le dissi, semplicemente.

«Sì, ho capito», rispose lei.

E io: «ti scrivo».

Ma non avevamo fatto i conti con la madre, donna Margherita, dei baroni Cesarelli, che governava la famiglia con polso fermo e che nessuno osava contraddire. Lei pensava all'avvenire delle due figlie, Lina e Tilde. E l'avvenire, più che lo studio e la professione, era il matrimonio. Allora ero solo un ragazzino e non potevo garantire nulla. Per cui quando seppe che corteggiavo Tilde non la prese bene.

Allora lei mi dette il nome di una sua amica, Celia, in lutto per la perdita del padre, la quale, per sottrarsi al controllo familiare, si faceva scrivere in casa di Tilde. Cominciai a scriverle come se le lettere fossero destinate a Celia, per cui sulla busta listata a lutto scrivevo “per Celia”... Il gioco, lo scherzo, è durato poco: quando mia suocera si è accorta, ha aperto la lettera, piena di frasi di amore e di promesse per il futuro, remoto, considerata la nostra età, e ha capito tutto.

La signora Margherita pensando che mio zio Cesare, un vero signore d'altri tempi, fosse complice della tresca, si scatenò: una mattina entrò in camera da letto mentre si infilava i pantaloni e lo apostrofò:

«Cassiere, mi avete tradito, a Elio v'aviti chiuso» e ha interrotto i rapporti che erano di grande amicizia perché vivevano sullo stesso piano, in due appartamenti divisi da una porta, quasi fossero una sola famiglia.

Io ero disperato. Dovevo affrontare gli esami di maturità classica, ma non riuscivo a concentrarmi e a studiare. Per mesi a Orvieto ho aspettato il postino davanti alla porta di casa Pecorelli, la famiglia nella quale ero in pensione. La lettera che aspettavo non arrivava mai. Chissà cosa avrà pensato il postino.

Venni rimandato a ottobre in matematica e arte. Per mio padre fu una tragedia. In fondo io ero contento, perché la preparazione dell'esame di matematica avrei potuto farla a Vibo Valentia con il professor Lacquaniti parente di mio zio Cesare, che mi avrebbe ospitato per l'estate. Avrei vissuto vicino a Tilde senza la possibilità di parlarle.

Due anni dopo, a Pavia per frequentare l'università, d'estate andai a casa e per qualche giorno a Vibo da mio zio nel mese di agosto, in coincidenza con l'elezione di Miss Vibo, presentata in quell'anno, 1958, da Corrado Mantoni. Vinse Tilde. Alla "Casina dei fiori", un bellissimo giardino pubblico nel centro di Vibo Valentia, l'antica Hipponion fondata dai greci, io ero presente con la famiglia di mio zio. Non ci salutammo neppure. Sembravamo i Montecchi e i Capuleti. Noi da una parte, Tilde e famiglia di fronte, e in mezzo presentatori, organizzatori e autorità. Nemmeno un sorriso o un saluto di convenienza. Tilde si era iscritta alla Facoltà di lingue dell'Oriente di Napoli. Ebbi la sensazione precisa che non ci saremmo incontrati mai più. Ma poi un giorno di quella stessa estate mia sorella Marilena, che mi aveva raggiunto a Pavia per studiare biologia, mi disse di non rassegnarmi e di mettermi in contatto con lei. Marilena conosceva l'indirizzo del collegio in cui viveva. Per cui al termine delle vacanze estive partii per Pavia senza dire a mio padre che mi sarei fermato a Napoli. Il treno arrivò verso la mezzanotte e camminai tutta la notte in città fino alle 8 del mattino quando mi presentai dalle suore del collegio in via Mezzocannone. Chiesi di Tilde, la chiamarono

e uscimmo con l'intenzione non esplicitata di trascorrere insieme l'intera giornata. Le chiesi solo: "sei d'accordo?" e il suo consenso fu per me un sì per la vita.

Andammo a Capo Posillipo e dopo il primo bacio non so quanti ne seguirono. Eravamo molto felici e non ci siamo più divisi. Sempre insieme. Abbiamo corso molti rischi, a causa della mia attività politica. Intanto, con il tempo sono diventato amico di mia suocera, che in alcune occasioni si è proposta persino come mio avvocato difensore.

Lei a Napoli fino alla laurea, con permanenza per qualche tempo a Parigi per la tesi di laurea, dove la raggiunsi, e io a Pavia. Ci scrivevamo due volte al giorno, mattina e pomeriggio, segnando l'ora sul foglio. Per lettera seguivamo i nostri studi, le date degli esami e facevamo il conto di quanti ne mancavano. Perché, appena laureati, ci saremmo sposati.

Tilde mi è stata vicina in tutte le mie battaglie politiche, difficili e rischiose, perché le ha condivise. Militante socialista come me, forse più intransigente di me. Il padre l'ho fatto poco, sono stato assente e lei ha sopperito alle mie assenze, ha cresciuto Clotilde, Patricia e Agamennone e mi ha sempre giustificato. Li ha seguiti a scuola. Ha gestito la casa. Siamo diventati e lo siamo tuttora, tutti Tilde-dipendenti. Lei dice che mi ha abituato male e che se tornasse indietro sposerebbe un artigiano, dal momento che io non riesco nemmeno a cambiare una lampadina. Non so se lo pensa davvero.

È ancora bellissima, Miss Vibo 1958. Glielo dicono tutti, amici ed ex allievi dell'Istituto Bordini di Pavia dove ha insegnato giovanissima. Abbiamo fatto tutto in fretta per accelerare il matrimonio: laurea lei nel 1961 a 22 anni e insegnamento della lingua francese a Vibo già prima di laurearsi e dal 1963 a Pavia. Laurea io in medicina a Pavia a luglio del VI anno, 1962, e matrimonio nel 1963 a Pavia, prima in Comune con due testimoni amici trovati all'ultimo momento senza dirlo a nessuno, nemmeno ai familiari, e poi, con una deroga del Vescovo di Pavia, matrimonio religioso nella basilica di San Michele, gioiello dell'arte romanica, con la partecipazione di familiari e amici. Lei lavorava e guadagnava. Io ero assistente volontario in Clinica medica al Policlinico San Matteo e d'estate sostituivo medici di base che avevano migliaia di mutuati. Ricordo che la prima supplenza la feci a Sedrina, in Val

Brembana, provincia di Bergamo. Quando incontrai il medico, toscano con il piglio padronale, che aveva circa duemila mutuatati, mi raccomandò subito di non abitarli male: poche visite, soprattutto a domicilio. Ero sconcertato e appena iniziai il lavoro mi resi subito conto di come stavano le cose. Nel paese, noto alle cronache sportive per merito di Felice Gimondi, il campione di ciclismo, avevano una grande influenza il medico e il farmacista, di cui una figlia, Laura Montanari, poi venne a studiare a Pavia e diventò una bravissima ginecologa, e quindi il parroco. I pazienti mi raccontavano che raramente li visitava pur prendendo molte medicine. Inoltre sul tavolo dello studio c'era una ciotola nella quale mettevano una sorta di mancia. Quando entravi nel bar e giocai con alcuni dei presenti a biliardo erano elettrizzati perché non era mai capitato che il medico del paese si mescolasse con loro. Dopo qualche giorno, una sera, mi chiesero persino se volevo andare con loro a Berghem a vedere le signorine... Dissi di sì e l'entusiasmo salì alle stelle. Un mese di supplenze era sufficiente per vivere tutto l'anno con due figlie, Clotilde e Patricia, Agamennone arrivò nel 1973. Poi ci ritrovavamo a Longobardi a casa dei miei genitori.

Dopo 6 anni di lavoro volontario, comprese le guardie notturne, e di uno straordinario impegno politico militante, come era normale in un partito di sinistra, mi chiamò il prof. Introzzi, noto e stimato direttore della Clinica Medica, il Faraone, come lo chiamavano alcuni di noi, e mi disse che si era liberato un posto di assistente ospedaliero. Fu come toccare il cielo con un dito. Il Faraone scriveva le regole e le rispettava. Fece così anche con me, nonostante avesse idee politiche completamente diverse dalle mie. Poiché la tappa più importante, sia per la carriera universitaria che per quella ospedaliera era la libera docenza, nelle ricerche bibliografiche necessarie per scrivere i lavori scientifici spesso Tilde mi aiutava e veniva in archivio, in clinica. Io le devo molto. E ogni giorno spero che sia felice come merita, per la famiglia che ha costruito, un edificio solido e pulito.

Le mani sulla città

Negli anni Sessanta e inizio Settanta, Pavia fu all'attenzione della pubblica opinione e della stampa nazionale per una ondata di speculazioni edilizie con cementificazione forzata di aree agricole, sventramenti nel centro storico, priorità della rendita e commistioni dell'immobiliare con i partiti. Nell'estate del 1968, in vista dell'entrata in vigore della legge Ponte, che avrebbe dovuto costituire l'anticipo di una organica legge urbanistica, mai arrivata, il comune di Pavia approvò progetti per centinaia di migliaia di metri cubi di edilizia residenziale, tanto che il "Giornale della Lombardia", un periodico diretto da Manlio Mariani, con grande attenzione alla salvaguardia del territorio e dell'ambiente, scrisse che Francesco Rosi *Le mani sulla città* avrebbe potuto girarlo a Pavia.

In effetti, facendo i conti, in proporzione alla popolazione residente, a Pavia furono rilasciate licenze edilizie e commessi abusi molto simili di quelli perpetrati a Napoli. Ricordo che "L'Espresso" denunciò con parole di fuoco il tentativo di costruire una sorta di città satellite, 13 mila abitanti, 20, forse 30 miliardi di investimenti, di nome Patrizia, dormitorio di lusso per probabili utenti milanesi, in una delle zone più pregiate della città, vicino al Ticino, di proprietà di un geometra, molto noto in città, il cui progetto era stato affidato ad Alvar Aalto, considerato allora il più grande architetto vivente. "Lo sventratore insegue Pavia" era il titolo dell'articolo, e di seguito: «il campo di battaglia è la ex capitale dei Longobardi, l'ex stupenda Pavia che ora è certo una delle città più sconciate d'Italia, piena di piaghe, escrescenze, mostruosi innesti; una città che ha cambiato totalmente i suoi nobili connotati per acquistarne altri più volgari e che ora sta per morire di congestione».

Il progetto fu bocciato dal Ministero dei lavori pubblici, perché violava persino il molto permissivo piano regolatore del 1956. Il piano prevedeva una espansione della città oltre i 200 mila abitanti.

Non meno severi gli altri giornali nazionali: "Corriere della Sera", "Giorno", "Unità", "Avanti", "Stampa". L'urbanistica in quegli anni fu al centro del dibattito politico e condizionò l'attività e la durata delle amministrazioni comunali che entrarono in crisi, una dopo l'altra, fino alle elezioni del 1972. Lo scontro segnò anche la vita interna dei partiti,

soprattutto di quello socialista che a Roma e a Pavia, come in tante altre città, governava con la DC. Non erano in gioco divergenze ideologiche, ma interessi giganteschi, molto concreti. La rendita immobiliare la faceva da padrona e condizionava tutte le scelte e il destino delle città, soprattutto di quelle storiche, come Pavia. Le aree agricole servivano per speculare: si comprava a 100 e si rivendeva a 1000. I centri storici erano diventati un impaccio, per cui si teorizzava di isolare alcuni monumenti, chiese e palazzi, e tutto intorno costruire la modernità, sventrando le antiche costruzioni o abbattendole.

A Pavia, un simpatico avvocato liberale, Davide Pedrazzini, assessore nelle giunte centriste, aveva teorizzato che nel centro storico bastasse far cadere il primo palazzo perché poi gli altri sarebbero caduti come birilli. La cultura dei centri storici come entità da salvaguardare, recuperare e restaurare, salvando le pietre ma anche le donne e gli uomini dei ceti popolari, destinati ad esserne espulsi, non c'era ancora. Tutto questo nonostante l'approvazione delle varie edizioni della "Carta del Restauro", non ultima quella approvata nel 1972, e la "Carta di Amsterdam" del 1975 che dettava norme precise proprio per la salvaguardia del patrimonio dei centri storici.

Solo con i primi governi di centro sinistra sostenuti dai socialisti e alcune esperienze, come quella del comune di Bologna, furono varati i primi provvedimenti che si occupavano di urbanistica e garantivano la salvaguardia dei centri storici e di una quota di aree da destinare a edilizia popolare e a servizi. A Pavia, lo scontro sulla politica urbanistica e quindi sulla salvezza dell'identità della città, esplose. Soprattutto nel partito socialista. Nel 1971 la nomina di un consigliere di amministrazione del Policlinico San Matteo, sgradito alla maggioranza del partito, eletto in consiglio comunale con i voti dei consiglieri più impegnati per cambiare politica urbanistica e costituire una giunta di sinistra, fu l'occasione per sospenderli e proporne l'espulsione dal partito. Dei quattro facevano parte il sindaco Biancardi, l'assessore all'urbanistica Marandola e il sottoscritto.

La decisione venne percepita da centinaia di militanti del partito, dentro e fuori le fabbriche, firmatari di una petizione inviata alla segreteria nazionale, da una parte consistente della pubblica opinione e dalla stampa nazionale, come volontà del gruppo dirigente di liberarsi

dei consiglieri comunali scomodi che ostacolavano la speculazione edilizia, le intese con i palazzinari, le infiltrazioni nel PSI di alcuni personaggi provenienti dal Movimento Sociale e la gestione baronale del Policlinico San Matteo. Rendita immobiliare e soldi erano il collante che teneva insieme tutto il potere pavese. Allora l'attenzione sui "fascisti" dichiarati e non, era molto elevata e si respirava aria di tentativi di colpi di stato.

Riccardo Lombardi, leader della sinistra del PSI, ci raccontava che nel 1964 fu un tentativo di colpo di stato a bloccare la proposta di Legge urbanistica presentata dal ministro democristiano Fiorentino Sullo, che prevedeva l'esproprio generalizzato dei suoli, quale unico rimedio per condizionare e ridurre i volumi della rendita immobiliare. Ricordo che un giorno, ero già sindaco, ricevetti una telefonata dalla direzione del Partito con la quale mi si raccomandava di essere prudente e di non dormire in casa. Cosa che feci per alcune notti chiedendo ospitalità a un compagno, Mantovani, che era anche dipendente del comune. Uno degli incidenti che surriscaldò gli animi si verificò alla prefettura di Pavia quando abbandonai la festa del 2 Giugno, insieme al Presidente della Provincia Luigi Panigazzi, perché era stato invitato il commissario della federazione del Movimento sociale Laerte Crivellini ed esclusi i partigiani e gli ex deportati. La notizia fece scalpore e il "Corriere di Informazione" pubblicò un articolo di Walter Tobagi dal titolo: "Pavia cosa festeggia? La repubblica di Salò?" a titoli cubitali.

Walter, che ha pagato con la vita le sue posizioni riformiste, era un uomo mite e buono. Il suo articolo iniziava con queste parole: «Sembra la storia esemplare di questo paese dove, il vestito è democratico e repubblicano, come diceva Emilio Lussu, ma la biancheria sa ancora di fascismo».

Il clima di paura e preoccupazione per possibili tentativi golpisti si toccava con mano. Il più preoccupato era Pietro Nenni, che ricordava le vicende della sua vita, soprattutto gli anni dal '19 al '22 e l'avvento del fascismo, nel libro *Il Diciannovismo*. Nenni, che aveva consacrato la sua vita alla causa della democrazia, richiamava i socialisti alla necessità di fare anche sacrifici programmatici pur di presidiare il governo della Repubblica. Preoccupazioni che erano presenti in tutte le province perché gli episodi di violenza di destra e di sinistra si moltiplicavano. Lo

scontro nel Partito socialista pavese, amplificato dagli organi di informazione, determinò l'intervento del segretario nazionale Mancini che cancellò le decisioni dei dirigenti, favorendo oggettivamente le condizioni per una svolta politica e istituzionale.

Il consiglio comunale negli anni Sessanta divenne una palestra di battaglia politica e amministrativa, ma anche di conoscenza dell'istituzione. Fu il laboratorio per una politica diversa, con due caratteristiche innovative: riforme strutturali e partecipazione popolare. Le condizioni della svolta amministrativa erano state favorite anche dalla contestazione operaia e studentesca degli anni precedenti e dai ripetuti tentativi di metterci fuori gioco. Tale Azzarelli, un operaio del noto geometra a cui era andata male con la lottizzazione sulle rive del Ticino, presentò al tribunale un ricorso per la decadenza di Marandola e Veltri da consiglieri comunali, incompatibili, a suo dire, con il ruolo di assistenti ospedalieri al Policlinico San Matteo. Per quanto mi riguardava non era la prima volta.

Cercammo di capire chi fosse questo operaio così attento al rispetto delle regole e, senza meravigliarci, scoprimmo tre cose: era iscritto a una sezione del partito socialista frequentata da un gruppo di "compagni" che tifavano per la nostra espulsione dal partito; aveva un certificato penale con molti reati contestati, tra i quali prevalevano gli assegni a vuoto; era difeso da un collegio di avvocati che solo un benestante avrebbe potuto permettersi. Inoltre non avevamo mai avuto il piacere di conoscerlo e quindi non poteva accampare divergenze e rancori personali. La conferma di quanto avevamo ipotizzato arrivò quattro anni più tardi, nel 1975, quando ero ricoverato al Forlanini di Pavia per una sarcoidosi, circostanza che aveva alimentato molte speranze tra i miei avversari. Il padre di Azzarelli venne a trovarmi, come tante altre persone.

Quel pomeriggio, mentre ero appisolato, sentii prima bussare alla porta della stanza e poi una voce dal forte accento siciliano:

«C'è permesso?»

«Avanti», risposi.

La richiesta si ripeté per tre volte fino a che non entrò un uomo anziano al quale chiesi subito chi era e perché non fosse entrato subito.

«Pecchi mi veggogno. Mi chiamo Azzarelli e sono il padre di

Vittorio. Sono un vecchio socialista».

Continuò raccontandomi come fosse andata con il figlio, sottolineando che l'iniziativa che mi riguardava non era farina del suo sacco.

Mi commosse, avrei voluto abbracciarlo, ma non lo feci perché ero malato e la malattia era seria. Il tribunale accolse la richiesta e ci dichiarò decaduti. Avevo saputo che anche il mio avvocato, un mio amico, era stato fortemente condizionato. A quel punto, d'accordo con il Partito comunista, cambiammo avvocati e scegliemmo Carlo Smuraglia, comunista, e Achille Cutrera socialista, due principi del foro milanese. I due chiesero e ottennero di inviare il tutto alla Corte Costituzionale, che ci dette ragione e bloccò la decadenza.

Le ritorsioni aumentarono quando Sindaco e assessore all'urbanistica, nel 1971, d'accordo con il gruppo consiliare che dirigevo, presero due iniziative che scatenarono l'inferno: la stesura di un dossier sugli abusi edilizi commessi negli anni precedenti, inviato alla Procura della repubblica e al Ministero dei lavori pubblici, tra i quali molte costruzioni con licenze agostane e il primo annullamento di una licenza edilizia di un condominio, Susy, con alcuni piani in più del consentito.

Spesso le licenze irregolari le rilasciava il Comune con il parere favorevole della commissione edilizia, della quale facevano parte architetti progettisti che al momento del voto sui loro progetti, a turno, uscivano dalla stanza, sapendo bene che la maggioranza della commissione avrebbe espresso un voto favorevole.

La sceneggiata è andata avanti per anni fino a che lo scandalo non arrivò sulle prime pagine. A quel punto, la giunta Biancardi, in carica da pochi mesi, che avrebbe dovuto nominare gli urbanisti per la revisione del Piano regolatore, revisione sempre rinviata, entrò in rotta di collisione con la DC e il sindaco fu costretto a dimettersi.

In un solo mese, a cavallo tra febbraio e marzo 1971, sono stati scritti 50 articoli sugli scempi della città, con nomi e cognomi dei palazzinari, gli scontri tra i partiti e al loro interno e le collusioni tra speculatori e politici. Nello stesso lasso di tempo, il direttore del "Giornale di Pavia", di proprietà del Geometra, ne dedicò trenta in prima pagina ai socialisti cattivi che eravamo noi. I titoli si commentano da soli: "i Fascisti della

sezione centro del PSI”; “Gli edili disoccupati non vogliono stupidate”; “Veltri ha sempre ragione”; “Il federale di Castrovillari”; “Il surrogato dell’olio di ricino”; “Marandola l’immarcescibile”; “La mascella volitiva”; “Il trionfo degli omuncoli” ecc.

Un vero linciaggio politico, morale e professionale, e una istigazione, senza veli, a passare dalle parole ai fatti. Se la città non avesse capito e sostenuto la battaglia politica saremmo stati travolti.

Lo aveva capito benissimo Vittorio Emiliani, socialista di sinistra e militante attivo, oltre che giornalista affermato. In alcuni servizi sul policlinico San Matteo, pubblicati dal “Giorno”, sul quale allora scriveva anche Giorgio Bocca, Vittorio collegava l’attività dei “Faraoni”, i grandi clinici, che spesso investivano nell’immobiliare e temevano che un nuovo clima politico avrebbe ridimensionato potere e incassi, alla battaglie urbanistiche e anche a quelle che alcuni di noi conducevano sul fronte della sanità. Il consiglio di amministrazione del Policlinico, d’altra parte, consentiva ad alcuni di loro di dirigere cliniche con oltre 350 letti, veri e propri imperi, come la Clinica medica nella quale mi sono laureato e ho imparato a fare il medico. L’istituzione delle prime specialità autonome, come Cardiologia ed Ematologia, è stata possibile con l’impegno di tanti giovani che hanno anche occupato la clinica e hanno convinto gli amministratori a decentrare letti e personale. Io ero fra di loro, anche se laureato. “Mezzo milione ogni giorno sfruttando le strutture pagate dalla collettività. Tanto guadagna qualche cattedratico”, titolava il “Giorno”. Anche quella era rendita, perché sfruttava il lavoro e le conoscenze di centinaia di medici e infermieri, il cui destino professionale dipendeva esclusivamente dal “faraone”, i suoi umori e i suoi rapporti sociali. In questo contesto, dopo la terza crisi amministrativa, una gestione commissariale e le elezioni, decidemmo con il Partito comunista di costituire una giunta di sinistra. Così fui eletto sindaco.

Elio Veltri

Non e' un paese per onesti.

Storia e storie di socialisti perbene

Prefazione di **Carlo Rossella**

Postfazione di **Vittorio Emiliani**

**Prima militante socialista, poi sindaco per caso, ematologo, deputato, polemi-
sta instancabile, autore di bestsellers... in una sola parola, un uomo coerente.
Non e' un paese per onesti e' il diario appassionato e scomodo di uno dei pro-
tagonisti del dibattito politico e civile italiano.**

**Elio Veltri e' nato nel 1938 a Longobardi (Cosenza). Ha conseguito all'Uni-
versità di Pavia tre specialità (Cardiologia, Medicina interna, Ematologia) e
la Libera Docenza. Ha lavorato come assistente volontario e poi come assi-
stente ospedaliero al Policlinico San Matteo. Ha militato nel PSI dal 1957 al
1981. Ha abbandonato il partito in dissenso con Craxi. E' stato Sindaco di
Pavia dal 1973 al 1980, Consigliere Regionale della Lombardia per due legi-
slature e Deputato dell'Ulivo per una legislatura. Membro delle Commissioni
Affari Costituzionali, Giustizia, Anticorruzione e Antimafia. Ha scritto, tra
gli altri, Milano degli scandali (con Gianni Barbacetto), 1991; Da Craxi a
craxi, 1993 (Laterza Editore), Manifesto per un paese normale, 1995 (Baldini e
Castoldi), L'odore dei soldi (con Marco Travaglio), 2001 (Editori Riuniti), Le
toghe rosse, 2002 (Baldini e Castoldi), La legge dell'impunità, 2003 (L'Unità),
Il governo dei conflitti, (con Francesco Paola), 2006 (Longanesi), Mafia Pulita
(con Antonio Laudati), 2009 (Longanesi) e I soldi dei partiti (con Francesco
Paola), 2012 (Marsilio).**

 www.falsopiano.com/elioveltri.htm

ISBN 978-8893040440



9 788893 040440

18,00 euro